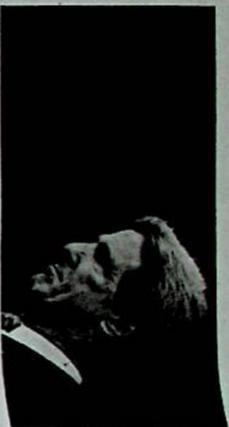


John Kerry torna senatore a tempo pieno

■ L'ex candidato alla presidenza americana, John Kerry, torna a lavorare al senato. Dopo la lunghissima maratona elettorale, il senatore del Massachusetts annuncia di voler impegnarsi a pieno ed esclusivamento nell'attività parlamentare. Sul partecipare nuovamente alla corsa per la Casa Bianca nel 2008: «È prematuro pensare ad una cosa così lontana», afferma in un'intervista televisiva, ma non esclude nessuna ipotesi.



Amman condanna l'esecuzione di Hassan

■ Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, condanna l'esecuzione della responsabile arabo-irachena dell'ong Care International, Margaret Hassan. «L'opera della Hassan sarà ricordata da tutti in Iraq», Amman condanna «nel modo più categorico la pratica di colpire gli operatori umanitari e ribadisce che tali atti sono inqualificabili», come riferisce il suo portavoce Fred Eckhardt. Il segretario Onu ha espresso le sue condoglianze ai familiari della vittima.



IRAQ

Parla Joe Stork, direttore della divisione Medio Oriente di Human Rights Watch

«Diritti violati, anche quello di vigilare»

L'uccisione di un iracheno ferito e incrinata in una moschea di Fallujah da parte di un marine americano, unita alle preoccupazioni per i civili che non sono riusciti a lasciare la città prima dell'inizio dei combattimenti, fa parlare organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa internazionale e Amnesty International di crimini di guerra e di violazione della convenzione di Ginevra. «Noi nutriamo le stesse preoccupazioni - dice a Europa Joe Stork, direttore della divisione Medio Oriente di Human Rights Watch - Le abbiamo ogni volta che siamo di fronte al tipo di situazione di guerra urbana di cui è protagonista Fallujah, dove pesanti combattimenti sono andati avanti per oltre una settimana. La maggior parte delle fonti irachene e i civili hanno in grandissima parte lasciato la città, tuttavia ci sono persone che non si sono mosse e stanno vivendo in situazioni che in molti casi potrebbero essere disperate».

Quindi rimane anche voi che ci trovavamo dinanzi a una crisi umanitaria? Gli abitanti degli insorgenti contro le agenzie umanitarie - l'uccisione di Margaret Hassan ne è solo l'ultimo esempio - hanno fatto sì che la maggior parte delle organizzazioni non governative abbandonasse l'Iraq. Noi stessi non abbiamo più inviato, ragione per cui possiamo solo parlare di quello che riportano i media e le notizie non sono rassicuranti.

Human Rights Watch aveva pubblicato un rapporto su Fallujah oltre un anno fa. Anche in quel caso si parlava di violazioni dei diritti umani. Sì, siamo stati a lungo presenti a Baghdad e avevamo qualcuno a Fallujah più di un anno fa. Di lì abbiamo pubblicato un rapporto nella primavera del 2003, nelle prime settimane dopo la guerra. Il rapporto era a proposito di due incidenti accaduti in quelle settimane quando le truppe Usa spararono su una folia di dimostranti e più di 20 persone furono uccise. Le nostre conclusioni furono che le circostanze non sembravano giustificare l'uso della forza, criticavamo il fatto che le truppe americane che erano lì non erano state addestrate alle tecniche della polizia, al controllo della folla, non avevano l'equipaggiamento adatto per fronteggiare la situazione. E abbiamo chiesto che venisse aperta un'inchiesta da parte dell'esercito Usa, un'inchiesta che per quanto sappiamo non è mai stata avviata.

Una situazione analoga a quella del maiale che ha ucciso un uomo indiano?

Nel nostro rapporto parlavamo di una situazione che non era di combattimento, la situazione della scorsa settimana era invece una situazione di guerra. Non voglio dire che le truppe non siano addestrate a dovere per combattere,

Bisogna chiedersi se i militari Usa vengono addestrati ad agire secondo la legge internazionale militare, dice il responsabile Medio Oriente di Hrw, che oltre un anno fa aveva pubblicato un rapporto sulle violazioni dei diritti umani a Fallujah. E accusa le autorità statunitensi di non proteggere adeguatamente le prove dei processi contro il regime baathista.

ma una delle cose su cui bisogna insistere nel caso di questo incidente è fino a che punto i soldati vengono addestrati ad agire secondo la legge internazionale militare e secondo la convenzione di Ginevra. Questa è la domanda rilevante. L'esercito ha detto di aver aperto un'inchiesta, è la cosa giusta da fare, guarderemo con attenzione all'esito delle indagini.

La Mezzaluna rossa ha accusato le autorità statunitensi di non aver consentito a un convegno di aiuti di entrare a Fallujah.

Non siamo nella posizione di dare un giudizio su questo. L'esercito statunitense ha l'obbligo di assicurarsi per quanto possibile che ai civili sia garantito l'accesso alle cure mediche d'emergenza, che abbiano cibo e acqua sufficiente. Il fatto che questo convegno sia stato consentito di arrivare solo fino all'ospedale non ci consente di giungere alla conclusione che siamo venuti meno a questo obbligo.

All'inizio del mese avete pubblicato un rapporto in cui accusate le forze americane di non aver protetto adeguatamente le prove dei processi contro il regime baathista. Di che si tratta?

Le truppe americane, non solo loro, ma soprattutto loro e le autorità Usa, non sono riuscite a prendere le misure che erano largamente prevedibili per proteggere prima di tutto i siti delle fosse comuni che contengono i resti delle vittime del precedente governo. Resti che potrebbero servire come considerevoli prove processuali da usare in qualsiasi processo contro il regime. A questo si aggiunge la preoccupazione umanitaria che riguarda le famiglie delle vittime, che per quanto possibile vorrebbero cercare di identificarne e recuperare i resti.

Talora cosa di cui ci siamo occupati in quel rapporto sono i documenti di stato, quelli dei servizi segreti, che non sono stati protetti. Molti di questi documenti sono stati rubati, sia intenzionalmente, per distarsi delle prove, o per il semplice motivo che non se ne è avuta cura e sono stati persi o distrutti. **Le conseguenze può avere una tale negligenza?**

Non lo sappiamo con esattezza, perché probabilmente ai fini processuali i documenti di cui le autorità sono in possesso sono già sufficienti. Quello che vorremmo sottolineare nel rapporto è una



Abitanti di Fallujah in un campo profughi (Nanni-Noor-Elden/Agf Photo)

uscita dalla difficile situazione in cui si trova dopo la caduta di Saddam Hussein e dopo un'invasione che, denunciato gli iraniani, ha solo aggravato i problemi anziché risolverli.

Khatami ribadisce che non si tratta di negoziare la soluzione della crisi con Washington: prospettiva che, dalla parte, gli Stati Uniti si guardano bene dall'avallare. Ma solo di tenere presenti il «punto di vista del governo iraniano». Teheran nega che queste avances possano essere interpretate come un'interventismo negli affari interni del paese vicino; ma non nasconde, realisticamente, che le storiche relazioni tra Iran e Iraq, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

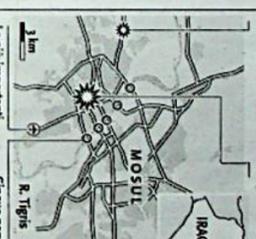
tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

SCONTRI A MOSUL

Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenza nella terra cotta dell'Iraq.

Diei soldati americani sono stati feriti in un attacco al loro convoglio nella città irachena di Mosul. Il principale attacco statunitense è stato nelle prime ore del mattino. Le forze irachene hanno respinto il tentativo di occupare la città.

Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenza nella terra cotta dell'Iraq.



Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenza nella terra cotta dell'Iraq.

Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenza nella terra cotta dell'Iraq.

Le forze statunitensi e irachene hanno sferrato martedì un attacco a Mosul per riconquistare il controllo delle aree occupate dai ribelli dopo una settimana di anarchia in cui i ribelli hanno compiuto violenza nella terra cotta dell'Iraq.

Il ritorno degli italiani a Tripoli

La traversata nel deserto è davvero finita. La prima delegazione ufficiale degli esuli italiani espulsi 34 anni fa dalla Libia è giunta oggi a Tripoli. Una missione di quattro giorni che per i sette esuli - i primi a tornare in rappresentanza dei ventimila italiani espulsi - ha il sapore di un approdo finale, di un ritorno alle radici, il riconoscimento di un'identità.

Il gruppo che accompagna la compagna presidenziale dell'Airi (Associazione italiana impatriati dalla Libia), Giacomina Ortu, è composto: sei persone di età diversa che lasciarono la Libia in fretta e fitta, costretti ad abbandonare le case; i beniamini, i luoghi dove erano nati e cresciuti. Tutti sono accomunati dalla grande emozione di tornare a toccare una terra che lasciarono nel luglio del 1970 sull'onda del colpo di stato non violento che, il primo settembre del 1969, aveva portato al potere il colonnello Muammar Gheddafi.

«È il completamento della nostra identità e della nostra dignità», ha raccontato al telefono la Ortu, con una voce raggiante. Il gruppo giunse con l'ambasciatore italiano in Libia, Claudio Pacifico, incontrato domani le autorità libiche. Il vice-ministro degli esteri, Al-Shawsh, e il vice presidente del Consiglio generale del popolo, presidente della commissione esteri, Shuhaimi. Non è chiaro se nel corso della missione la delegazione sarà ricevuta anche dal leader libico. Il viaggio sarà soprattutto un percorso nei luoghi della memoria: il lungomare di Tripoli, i villaggi del centro storico costruiti dagli architetti italiani (villaggio Bianchi, villaggio Maddalena, villaggio Garibaldi) e che oggi sono stati ribattezzati. Ma soprattutto il cimitero italiano a Tripoli: «Hannanugi», il cimitero dimenticato per il quale è stata avviata, grazie a una collaborazione tra la Farnesina e le autorità libiche con la partecipazione dell'Airi, un'operazione di restauro e restauro. «Tornare a Tripoli» ha continuato la Ortu - per noi significa avere ottenuto un riconoscimento per il quale abbiamo lottato tanto in questi anni e disprezzati di una parte significativa della nostra vita, tornare in un paese dove alcuni sono nati, altri vi erano arrivati da piccoli e in cui i nostri genitori o a loro volta i loro padri hanno vissuto, lavorato, fatto innamorare, criticato e dal quale sono stati costretti a fuggire, abbandonando tutto per tornare in Italia e ricominciare da zero».

Tra tante emozioni, la sorpresa di trovare i luoghi cambiati, ristrutturati, spesso ribattezzati. «L'impeto e come lo immaginavo, parlare ovunque e tanto meno - ha osservato Ornella Siliano, che aveva cinque anni quando ha lasciato il paese - Ma per me era essenziale vedere dove sono nati, scoprire le mie radici, i luoghi di cui i miei genitori parlavano in comunicazione. Prima erano solo parole, adesso posso associarvi le immagini».

der radicale, politicamente e religiosamente, all'altezza della situazione. Se la decisione iraniana fosse quella di far esplodere nuove tensioni nella comunità scita, difficilmente la lunga fase di transizione che dovrebbe iniziare nel gennaio 2005 potrebbe essere senza scosse. Tenendo conto che, nonostante la caduta di Fallujah, la situazione nel triangolo sunnita non è affatto normalizzata, la deflagrazione del campo scita significherebbe che gli Usa non potrebbero più puntare su alcuna carta per stabilizzare il paese. È questo quello che l'Iran, attraverso il «moderato» Khatami, manda a dire a Washington. Nella speranza che l'addestramento ideologico della Casa Bianca di Foggy Bottom, il dipartimento di stato, non precluda ogni possibile margine di manovra. Gli iraniani non fanno alcuna mossa potenzialmente autolesionistica se non si sentiranno minacciati. In caso contrario non saranno certo a guardare quello che avviene in Iraq.

Teheran pronta ad "aiutare" l'America a risolvere la crisi in Iraq. Bush II preoccupa gli ayatollah: temono di essere nel mirino e mettono sul tavolo la carta della loro influenza sugli sciti iracheni

ANDREA CRINTEI

L'Iran mette le carte in tavola. Consapevole che con la Rice al posto di Powell, la politica estera americana potrebbe essere ben più «aggressiva» che nel passato, e che nella mente del neocon, per nulla emarginato nel Bush 2, l'Iran resta «l'incubo», il prossimo bersaglio, Teheran gioca d'attacco. E i pochi giorni dal vertice di Shiran e-Sheikh lanciano a Washington un'offerta che potrebbe essere molto più generosa di quanto appaia a prima vista.

Khatami ribadisce che non si tratta di negoziare la soluzione della crisi con Washington: prospettiva che, dalla parte, gli Stati Uniti si guardano bene dall'avallare. Ma solo di tenere presenti il «punto di vista del governo iraniano». Teheran nega che queste avances possano essere interpretate come un'interventismo negli affari interni del paese vicino; ma non nasconde, realisticamente, che le storiche relazioni tra Iran e Iraq, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-

tra, in particolare tra sciti iraniani e curdi, consentano al regime degli ayatollah di dire la sua in proposito. Formalmente Teheran non si distacca dalla proposta, più volte ribadita, diingere presso al ritiro delle forze alleate dall'Iraq e di tenere rapidamente libere elezioni. Ma il punto vero resta il secondo. Teherani e con-